

### Sui monti di Montenero

Le previsioni del tempo per l'indomani, domenica, erano buone, specialmente sulla costa, dove ci si aspettava una giornata invernale, ma tiepida e serena. Non si sarebbe detto, perché nel momento pioveva a dirotto, ma oramai avevamo imparato a fidarci delle previsioni a breve termine e quindi in quel pomeriggio di sabato abbiamo pensato che si sarebbe potuto organizzare uno dei nostri giri sulle colline livornesi ovvero sui "monti" dietro Montenero. Guardando in "internet" dove ormai si trova tutto e il contrario di tutto abbiamo scoperto nientemeno che "l'anello di Montenero", un percorso circolare, nel senso che il punto di arrivo coincide con quello di partenza, ma non si passa mai dalla stessa strada. Non si sa perché, ma chi cammina nei boschi preferisce sempre così: non gradisce fare la stessa strada avanti e indietro, anche se fare lo stesso percorso in un senso e poi nell'altro spesso è anche molto interessante, perché cambiando direzione, cambia il punto di vista e quello che non si è visto all'andata si vede al ritorno e poi, siccome quasi mai il percorso è pianeggiante, con la direzione cambia anche il tipo di difficoltà da affrontare, visto che i tratti in salita diventano in discesa e viceversa. Ciò nonostante il percorso ad anello è, per il camminatore, il massimo della soddisfazione, forse perché nel momento in cui si torna al punto di partenza dalla parte opposta a quella da cui si è partiti si gode di una sorta di liberazione dal timore di perdersi, cosa di cui non si può gioire se dopo essere andati in qualche luogo si torna al punto di partenza banalmente sui propri passi. E allora, anche per questo, l'anello di Montenero con i suoi 16 chilometri di sviluppo all'interno della macchia aveva tutte le carte in regola per essere la meta del giorno dopo. Così, insieme a Giulia la mattina della domenica, prima delle nove, eravamo già a far colazione nel bar vicino al santuario della Madonna di Montenero. Giulia l'ho conosciuta proprio nelle uscite organizzate dai gruppi trekking e, a volte, quando i gruppi non fanno escursioni che ci piacciono, andiamo a camminare in autonomia proprio come questa volta sui monti di Montenero. Io prendo un cappuccino e Giulia ordina un caffè nero al vetro. Meccanicamente la signora al di là del banco fa per la mia amica un caffè macchiato in tazza, ma mentre lo serve si accorge dell'errore e simpaticamente dice: "ne avessi azzeccata una!". Il caffè macchiato viene dirottato al padre che non l'aveva

ancora preso e ne viene rifatto un altro con le specifiche richieste. Il piccolo incidente crea un'atmosfera di cordialità per cui diciamo che, a differenza delle altre persone che sono qui, non siamo pellegrini diretti al santuario, ma escursionisti diretti nei boschi e altre facezie di questo tipo. Fatto sta che diventiamo riconoscibili.

Poi riprendiamo l'auto e ci dirigiamo verso il luogo da cui era previsto che partisse il nostro percorso ad anello. Questo posto era un grande piazzale in mezzo al bosco dove c'era una baracchina, che doveva essere un punto di ristoro, ma che era chiusa. Mentre ci cambiamo le scarpe due signori anziani seduti nella veranda ci domandano dove siamo diretti. Diciamo loro che vogliamo fare il giro nella macchia e poi tornare lì. Ci dicono: "Ma è lunga!". Chi non è abituato a camminare in genere non è portato a credere che si possano compiere a piedi tragitti di qualche chilometro senza problemi. Comunque ci dicono anche: "State attenti, perché c'è la cacciata al cinghiale!"

Prendiamo giù per la strada sterrata che scende ripida, ci lasciamo alle spalle un paio di case e poi ci infiliamo nel bosco. La strada è larga, ma il fondo è stato eroso dall'acqua che evidentemente vi scorre quando piove e il giorno precedente era piovuto molto. In prossimità del guado di Quarata ci superano correndo due fondisti, che, per non interrompere il ritmo, infilano direttamente i piedi nell'acqua e tirano di lungo. In effetti quello che doveva essere un guado mi appare subito come una specie di laghetto e mentre pensavo già di dovermi togliere le scarpe e di tirar su i pantaloni, Giulia scopre più a monte un passaggio possibile saltando di pietra in pietra. Al di là troviamo una strada bianca carreggiabile che cominciamo a percorrere. Sulla nostra destra il torrente che abbiamo appena attraversato si sente brontolare un po' più in basso, ma a mano a mano che procediamo, sempre più distinti si sentono i cani dei cacciatori e i colpi che a me sembrano fucilate; per ora sono invece solo petardi fatti scoppiare per stanare i cinghiali, le fucilate arriveranno dopo. Noi ci manteniamo sulla strada, ma non ci sentiamo al sicuro. Quando riattraversiamo il torrente vedo un'ombra scura che si muove nella macchia, Giulia mi dice: "Hai visto? Un cinghiale" Quello l'abbiamo visto solo noi perché nessuno ha sparato e meno male. Infatti dall'altra sponda del torrente qualcuno ci apostrofa con un dialetto setten-

trionale e ci fa capire che camminare lì è pericoloso anzi ci dice testualmente: “rischiate la vita”. Ce ne siamo accorti, ma più che stare sulla strada cosa si deve fare? Ci dicono che c’è un cartello, ma noi non l’abbiamo visto. Comunque velocemente ci allontaniamo; la strada inizia a salire, il paesaggio si fa più aperto e improvvisamente, appeso ad un albero, un avviso rassicurante e liberatorio: “divieto di caccia”. Mi verrebbe voglia di chiamare i cinghiali e di farli venire tutti qui al sicuro. Intanto la strada sale e si arrampica sulla collina: è una strada bianca, ma non c’è traffico: ogni tanto solo qualche ciclista in mountain bike. Ad un tratto Giulia si ferma di scatto per farmi vedere una piccola salamandra proprio sulla strada; sembra morta e invece no, si muove, ma lentamente. Sul dorso è nera, ma sulla pancia è di un bel colore arancio puntinata di nero. Giulia la prende e la mette nell’erba umida sul bordo della strada in un punto esposto al sole. L’abbiamo lasciata lì; e del resto cosa si poteva fare? Non si può mica adottare una Salamandra? La strada intanto sale ancora e il bosco si dirada: nei punti più alti attraverso la vegetazione si vedono squarci di mare e siamo immersi in una natura diversa, in una campagna diversa. Non ci sono case, non ci sono campi, né vigne, né olivi, solo la nostra strada e la macchia e poi, mentre si scende, il bosco è diventato più alto; un bosco scuro, quasi nero per il colore delle foglie dei lecci che in quel punto ricoprono fittamente tutte le pendici. E allora forse viene proprio di qui il significato del nome? È per questo che qui ci si chiama Montenero?

Andiamo ancora avanti, mentre inesorabile si avvicina l’ora di pranzo; non conosciamo i luoghi e quindi neppure sappiamo dove possa essere più comodo fermarsi. Mentre ci guardiamo intorno, di fronte a noi, proprio su una biforcazione della strada, si delinea una specie di gazebo ottagonale con tanto di tavolo e di panca: una meraviglia per fermarsi a mangiare. Quando dopo una mezz’ora decidiamo di riprendere il cammino Giulia mi fa: “Ma si va a destra o a sinistra?” Io ero sicuro di dover andare a destra, ma ad ogni buon conto tiro fuori la cartina stampata da internet e le faccio vedere che: “siccome siamo qui, si va a destra e poi a sinistra e poi ancora a sinistra.” Il problema è stato che non eravamo lì dove io credevo, ma al bivio successivo. Giulia mi ha guardato come per dire: “sarà, ma non mi sembra, comunque, se hai guardato la carta ...” prendiamo a destra e la strada comincia a scendere. Di fronte a noi si vede il mare, io faccio delle belle foto, ma Giulia continua ad essere perplessa e anche di più: “per me si arriva dritti, dritti all’Ipercoop” per dire che la direzione era sicuramente sbagliata; io riprendo la cartina, ma non c’erano punti di riferimento se

non le curve del tracciato, che mi sembrava però che corrispondessero. Comunque avevamo percorso già troppa strada per pensare di tornare indietro ed anch’io a questo punto cominciavo a non essere più tanto sicuro. L’unica certezza era che quella che stavamo percorrendo era una strada e che quindi da qualche parte doveva portare. Ed infatti siamo arrivati ad una casa dove c’erano tre cani lupo e due signore alle quali abbiamo chiesto come potevamo fare ad arrivare al Castellaccio, il posto dove avevamo lasciato l’auto. Non riesco a descrivere il modo con il quale ci hanno guardato ... poi ci hanno detto che c’erano due strade: la prima arrampicarsi di nuovo fino in cima nel bosco da cui eravamo venuti oppure la seconda, continuare a scendere fino alla provinciale del Gabbro e poi risalire da Montenero, entrambe comunque lunghe e faticose. Ormai erano le tre del pomeriggio e avevamo solo un paio di ore di luce; non ce la siamo sentita di rientrare nel bosco e allora giù fino alla provinciale, sul bordo della quale ci siamo incamminati. Ad un certo punto abbiamo trovato il cartello con scritto: “Livorno”. Quanto meno era la prova che non eravamo all’estero. Ma poi abbiamo incontrato una coppia che, dopo aver sorriso del fatto che ci eravamo persi a Livorno, ci ha dato anche delle dritte giuste: “andate fino all’Ardenza, in una mezzoretta ci arrivate, da lì passa il “due” che vi porta a Montenero” E così abbiamo fatto. L’Ardenza non era vicino, ma il “due” poi è passato davvero e ci ha portato fino in piazza delle Carrozze, dove con lo stesso biglietto si prende la funicolare che arriva sotto il santuario. Io sono stato felice di aver sbagliato strada, perché ho avuto l’opportunità di risalire, dopo quasi sessant’anni, sulla funicolare di Montenero; c’ero salito da bambino con la zia Romana, che ogni anno si recava in pellegrinaggio al santuario e non me l’ero più dimenticato. Arrivati in cima ho detto a Giulia: “prendiamo almeno un caffè” e così siamo entrati nello stesso bar della mattina dove ci hanno subito riconosciuto e ci hanno dato preziosissime indicazioni per tornare più velocemente alla macchina: abbiamo dovuto salire una scalinata di duecento gradini, ma abbiamo scorcciato molto il percorso che avrebbe fatto la strada e così, con il cuore in gola, ci siamo ritrovati al Castellaccio. Da lì non mancava altro che seguire il tratto di strada asfaltata che avevamo percorso la mattina per arrivare al piazzale del parcheggio. Mentre camminavamo il sole tramontava e si vedeva in basso il mare. L’adrenalina collegata all’imprevisto non ci faceva sentire neppure la fatica. Poi in fondo ad una breve discesa abbiamo ritrovato la macchina. L’anello si era dunque chiuso anche se il giro era stato molto più ampio; erano solo le cinque, ma era buio fitto. PITINGHI